

gli Egiziani più soddisfatti, o in che modo il collasso degli imperi europei in Africa abbia influenzato la felicità di tanti milioni di persone. Sarebbero queste, però, le domande più importanti da porre alla storia. Le ideologie e i programmi politici attuali si basano per la maggior parte su opinioni piuttosto inconsistenti riguardo la vera fonte della felicità umana. I nazionalisti ritengono che per la nostra felicità sia essenziale l'autodeterminazione politica. I comunisti postulano che tutti saremmo felici sotto la dittatura del proletariato. I capitalisti affermano che solo il libero mercato può garantire la maggior felicità possibile per il maggior numero di persone, attraverso la crescita economica e l'abbondanza dei beni materiali, insegnando all'individuo come aver fiducia in sé e nelle proprie capacità imprenditoriali.

Che cosa succederebbe se una ricerca approfondita dovesse smentire tutte queste ipotesi? Se la crescita economica e la fiducia in se stessi non rendono le persone più felici, quale sarebbe il beneficio del capitalismo? E se risultasse che i sudditi dei grandi imperi sono di solito più felici dei cittadini degli stati indipendenti e che, per esempio, gli algerini erano più contenti sotto i francesi che non sotto il proprio governo? Che cosa significherebbe questo in relazione al processo di decolonizzazione e al valore dell'autodeterminazione nazionale?

Si tratta di possibilità ipotetiche, perché fino a questo momento gli storici hanno evitato di sollevare simili questioni – e, ovviamente, si sono astenuti dal tentativo di dare loro una risposta. Hanno indagato la storia di ogni cosa praticamente – della politica, della società, dell'economia, del genere, delle malattie, della sessualità, delle abitudini alimentari, dell'abbigliamento – fermandosi di rado a chiedersi in che modo gli aspetti studiati abbiano influenzato la felicità umana.

Benché pochi abbiano studiato la storia della felicità sul lungo periodo, si può dire che non vi sia studioso o profano che non abbia in merito un qualche vago preconcetto.

Secondo una concezione comune, nel corso della storia le capacità umane si sono accresciute. Poiché gli umani generalmente usano le loro capacità per alleviare le sofferenze e per realizzare le proprie aspirazioni, ne consegue che dobbiamo per forza essere più felici dei nostri antenati medievali, i quali devono essere stati senz'altro più felici dei cacciatori-raccoglitori dell'Età della pietra.

Questo miglioramento progressivo, però, è tutt'altro che convincente. Come abbiamo visto, non è detto che nuove attitudini, comportamenti e capacità rendano necessariamente la vita migliore. Quando, con la Rivoluzione agricola, gli umani impararono a lavorare la terra, il loro potere collettivo nel dare forma all'ambiente aumentò, ma il destino di molti individui della nostra specie, presi singolarmente, si fece più aspro. I contadini dovevano lavorare molto più dei cacciatori-raccoglitori per ottenere cibi meno variati e meno nutrienti, ed erano molto più esposti alle malattie e allo sfruttamento. Analogamente, la diffusione degli imperi europei accrebbe notevolmente il potere collettivo dell'umanità attraverso la circolazione delle idee, delle tecnologie e dei raccolti e l'apertura di nuove vie commerciali. Tuttavia, non fu certo una svolta positiva per milioni di africani, di nativi americani e di aborigeni australiani. Data la comprovata propensione umana a usare male il potere, pare piuttosto ingenuo ritenere che quanta più forza ha la gente, tanto più sarà felice.

Alcuni contestatori di tale concezione assumono una posizione diametralmente opposta. Essi sostengono che esista una correlazione inversa tra capacità umane e felicità. Il potere corrompe, dicono, e via via che l'umanità otteneva sempre più potere, creava un freddo mondo meccanicistico poco adatto alle nostre autentiche necessità. L'evoluzione ha plasmato le nostre menti e i nostri corpi sulla vita dei cacciatori-raccoglitori. La transizione prima all'agricoltura e poi all'industria ci ha condannato a un tipo di vita innaturale, che non può dare piena espressione alle nostre in-

nate inclinazioni e istinti, e dunque non può soddisfare i nostri desideri più profondi. Non c'è niente, nell'esistenza confortevole della borghesia urbana, che possa avvicinarsi al vivido eccitamento e alla pura gioia sperimentati da un branco di nomadi in una caccia fortunata a un mammut. Ogni nuova invenzione non fa che aggiungere un altro miglio di distanza tra noi e il giardino dell'Eden.

Ma tale insistenza romantica nel voler vedere un'ombra scura dietro ogni invenzione è altrettanto dogmatica della fede nell'inevitabilità del progresso. Forse non siamo più in contatto con il cacciatore-raccoglitore che c'è in noi, ma questo non è del tutto un male. Per esempio, durante gli ultimi due secoli la medicina moderna ha fatto diminuire la mortalità infantile dal 33% a meno del 5%. Si può forse dubitare che ciò non abbia dato un enorme contributo alla felicità non solo di quei bambini che altrimenti sarebbero morti, ma anche delle loro famiglie e dei loro amici?

Una posizione più sfumata si pone a mezza strada. Fino all'avvento della Rivoluzione scientifica non c'era mai stata una chiara correlazione tra potere e felicità. Può darsi che i contadini medievali fossero in effetti più infelici degli antenati cacciatori-raccoglitori. Ma in questi ultimi secoli gli umani hanno imparato a usare le proprie capacità in maniera più avveduta. I trionfi della medicina moderna ne sono solo un esempio. Altre conquiste senza precedenti comprendono il forte crollo del tasso di violenza, la virtuale scomparsa delle guerre internazionali e l'eliminazione pressoché completa delle carestie su vasta scala.

Tuttavia, anche in questo modo si semplificano troppo le cose. In primo luogo si tratta di una valutazione ottimistica basata su un campione di anni assai ristretto. La maggioranza degli esseri umani ha cominciato a godere dei frutti della medicina moderna a partire dalla metà dell'Ottocento, e il drastico crollo della mortalità infantile è un fenomeno del XX secolo. Le grandi carestie hanno continuato a colpire larga parte dell'umanità fino alla metà del Novecento. Du-

rante il Grande balzo in avanti della Cina comunista, fra il 1958 e il 1961, patirono gravemente la fame fra i dieci e i cinquanta milioni di esseri umani. Le guerre internazionali divennero rare solo dopo il 1945, in gran parte grazie alla nuova minaccia di un olocausto nucleare. Quindi, benché gli ultimi decenni siano stati per l'umanità un'età dell'oro senza precedenti, è troppo presto per capire se ciò rappresenti un cambiamento fondamentale nelle correnti della storia o solo un mulinello effimero della buona fortuna. Quando giudichiamo la modernità, è fin troppo facile assumere il punto di vista di un individuo occidentale e borghese del XXI secolo. Ma non dobbiamo dimenticare i punti di vista che, nel XIX secolo, potevano avere un minatore di carbone gallese, un drogato d'oppio cinese o un'aborigena tasmaniana. Truganini non è meno importante di Homer Simpson.

In secondo luogo, anche la breve età dell'oro di quest'ultimo mezzo secolo potrebbe aver gettato i semi di una futura catastrofe. Nel corso degli ultimi decenni, abbiamo continuato a turbare l'equilibrio ecologico del nostro pianeta in ogni modo, e a quanto pare ciò potrà avere delle tremende conseguenze. Tutta una serie di prove indica che stiamo distruggendo i fondamenti della prosperità umana vivendo in un'orgia di consumi sconsiderati.

Infine, possiamo congratularci con noi stessi riguardo alle conquiste senza precedenti compiute dal moderno *Sapiens* solo se ignoriamo il destino di tutti gli altri animali. Gran parte della tanto decantata ricchezza materiale che ci mette al riparo dalle malattie e dalla fame è stata accumulata a spese delle scimmie da laboratorio, delle mucche da latte e dei pulcini selezionati sul nastro trasportatore. Nel corso degli ultimi due secoli, decine di miliardi di questi animali sono stati sottoposti a un regime di sfruttamento industriale che non ha precedenti negli annali del pianeta Terra. Se teniamo per buono anche solo un decimo di ciò che gli attivisti dei diritti degli animali vanno affermando, la moderna agricoltura industriale può a buon diritto essere considerata